



La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu

Sabato 13 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 246 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Paciarari

di Davide Giacalone

Il presidente americano si sente «frustrato» e c'è da capirlo ed essergli solidali: sta facendo l'impossibile per consentire a Putin di vincere una guerra che l'altro perde da quattro anni e viene ricambiato con l'appoggio di Putin al Venezuela, ovvero contro gli Stati Uniti in una guerra che vincerebbero subito se soltanto la facessero. E non è la sola cosa che ne rende comprensibile la frustrazione.

Abbracciando la tesi di Putin, ha anche sostenuto che gli ucraini devono andare a votare e che il presidente in carica è da considerarsi scaduto. Tale tesi contrasta formalmente con la legge di guerra – adottata perché aggrediti dalla Russia – ma se l'ostacolo formale si può superare restano quelli sostanziali, ben più alti. Ad esempio: nei territori occupati dai russi si potrà votare? Perché se la risposta fosse negativa, sarebbe come riconoscere che quei territori non sono più ucraini, ma siccome lo sono ancora l'elezione sarebbe inficiata d'irregolarità fin dalla sua convocazione. Se invece la risposta fosse positiva, qualcuno dovrebbe spiegare come si pensa di fare la campagna elettorale e poi come ci si possa recare ai seggi per eleggere il presidente di un Paese di cui si nega quelle terre facciano parte. Senza contare che l'agibilità democratica dovrebbe essere garantita anche nei territori che i russi non occupano ma quotidianamente bombardano.

La risposta ucraina è poi il colmo della trumpiana frustrazione: andiamo a votare e facciamo anche un referendum per stabilire se possiamo cedere territori alla Russia e così conquistare la pace. Il risultato sarebbe scontato, il rifiuto sarebbe plebiscitario e anziché rendere più facili le cose le si renderebbero più difficili. Tirare in ballo la democrazia nel mentre è in corso una guerra espone a questi paradossi e alle conseguenti frustrazioni.

Invocare la pace non costa niente, ma non serve neanche a niente. E se Putin si mostra feroce con il suo migliore partner, se costantemente gli rende più complicata la vi-

ta, è perché non è Trump quello con cui difende il proprio presente e pensa il futuro, ma la Cina. Che a sua volta è considerata – a parole – il principale antagonista degli Usa, salvo il fatto che così la si favorisce.

Ciò aumenta la frustrazione alla Casa Bianca, che deve avere toccato un picco nel momento in cui la Camera ha approvato – con il voto convergente di repubblicani e democratici – il National Defense Authorization Act, vale a dire la legge che programma e finanzia la difesa americana per il 2026, nella quale si afferma che gli Usa restano fortemente legati alla Nato, con quella immaginano la loro difesa, per quella mantengono le proprie truppe in Europa (76mila uomini, cui aumentano anche la paga) e in quella si coltiva il fondo Purl per gli aiuti all'Ucraina. Ovvero il contrario di quello che sostiene la National Security Strategy, resa nota la settimana prima dalla Casa Bianca.

Noi europei si dovrebbe essere consapevoli che stiamo – da soli – tenendo in piedi la politica difensiva occidentale, mentre negli Usa le linee di politica difensiva divengono confuse e la base Maga ricorda di essere ostile all'imperialismo russo nel mentre il loro beniamino e presidente lo sta agevolando.

Dispiace che Trump si senta frustrato, ma se qualche cosa resterà dell'idea stessa di Usa e di Occidente lo si dovrà a noi europei che con tanto superficiale entusiasmo e gli disprezza. Il che spiega infine perché non ha minimamente senso provare a barcamenarsi e fare gli amiconi sia di Bruxelles che di Washington, perché con queste premesse è solo il tentativo di dividerne la frustrazione. C'è una sola cosa che possa promettere il prolungamento della lunga stagione di pace che stiamo ancora vivendo: la promessa che aggredirci, anche per interposto territorio, costerebbe troppo all'aggressore. Una volta chiarito questo ci sarà spazio per la diplomazia. Nell'immediato il fronte ucraino può soltanto scendere d'intensità e sperabilmente fermarsi. Il che lo si dovrà ai Volenterosi e non ai falsi paciarari.

Bambino ucraino



Un bambino ucraino, al Parlamento europeo, ha raccontato di quando arrivarono i soldati russi e di cosa fecero a sua madre. L'interprete non è riuscita a proseguire, piangendo. «E se non piangi, di che pianger suoli?».

Galleria d'orrori

Suicidio Tav

di Massimo Colaiacomo

Gli ambientalisti vedono nella velocità un nemico temibile alla loro causa e la linea ad Alta capacità ferroviaria (ribattezzata convenzionalmente Tav) che dovrebbe unire Lione a Torino è diventata il totem di ogni loro battaglia in Piemonte. Dicono che il progetto è vecchio. E hanno ragione, perché da oltre trent'anni sono loro a impedirne i lavori, a occupare i cantieri e a costringere i governi a impiegare migliaia di agenti di polizia per tutelare i lavoratori dalle aggressioni dei Centri sociali.

Gli ambientalisti della Val Susa stanno invecchiando insieme al progetto. Sono nati come la propaggine italiana dei No Global degli anni Novanta, quelli che il mondialismo crea schiavitù, deprime i popoli delle loro tradizioni e deturpa il territorio. Grazie a loro abbiamo visto confermata la teoria di Francesco Alberoni: i movimenti nascono a sinistra e si istituzionalizzano a destra. Trump e i sovranisti variamente denominati ringraziano le Naomi Klein e i Noam Chomsky. E quegli ambientalisti che si sono ritrovati domenica scorsa, come accade per gli ex liceali,

Segue a pag. 11

Palazzi milanesi

Moraleggiando

di Valentino Maimone

Ma guarda. Nel giro di un pugno di mesi Milano finisce di nuovo in prima pagina su giornali, tg, radio e siti di informazione per una vicenda giudiziaria legata a una questione di urbanistica. Stavolta non c'è una presunta corruzione di mezzo, ma un'altrettanto presunta lottizzazione abusiva con tanto di reato di falso e irregolarità varie. Com'è già stato per l'inchiesta che tanto baccano fece a suo tempo a colpi di arresti eccellenti (presto revocati) e terremoti politici an-

nunciati (e rapidamente assorbiti), anche qui colpisce l'ennesima applicazione di una prassi che sembra ormai consolidata. I giudici – in questo caso il gip che ha ordinato il sequestro di due palazzi in costruzione – tendono a condire le proprie decisioni lanciandosi in valutazioni etico-moraleggianti.

Nel provvedimento dell'altro giorno, a colpi di avverbi e incisi, si fa intendere che il progettista abbia intenzionalmente agito in modo da aggirare le normative. Addio a prescindere alla buona fede presunta. Ma soprattutto tanti saluti alla lettera della legge,

Segue a pag. 11



Avanzate inesistenti
Perdei-Provinciali

Falsi russi cui troppi abboccano
Pagina 2

Repressione da Stato di polizia
Y. Colombo

La Russia contro il dissenso
Pagina 2

Poesia erotica italiana
G. Desiderio

Antologia fior da fiore
Pagina 3

Ripetuti insabbiamenti
A. Pampanara

Mafia, appalti e anni persi
Pagina 8

La cosa russa che cresce è la produzione di false notizie, cui troppi abboccano

Avanzate inesistenti

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Novoselytsia – La risposta più potente alle menzogne diffuse dal Cremlino e rilanciate a Washington è arrivata dal *leader* della Resistenza ucraina. In un video registrato dal proprio *smartphone*, il presidente Volodymyr Zelenskyj ha parlato ieri da Kupiansk: città dell'Ucraina che Putin e lo stato maggiore russo hanno più volte dichiarato accerchiata e poi caduta. Kupiansk è ucraina e a essere accerchiate nella sua periferia settentrionale sono invece le Forze armate russe che hanno per mesi tentato invano di penetrarvi. In un video rilasciato nell'immediatezza, il reggimento d'assalto "Skala" ha mostrato le immagini della liberazione dell'area residenziale Iubilejnyj, alternandole alla geolocalizzazione precisa di ciascuno degli edifici in cui le Forze armate ucraine hanno eliminato tutte quelle cellule russe che vi s'erano infiltrate.

Per settimane su queste pagine abbiamo descritto dal campo buona parte di tale operazione, smentendo passo dopo passo non solo la propaganda russa ma anche mappe frettolosamente aggiornate da vari *think tank* occidentali che fino a ieri le avevano lasciate indietro rispetto alla realtà dei fatti. Nel frattempo su buona parte dei *media* occidentali correva tutt'altra narrazione: quella russa, rilanciata dalle agenzie fedeli al Cremlino e ripetuta pedissequamente perfino dal *leader* della Casa Bianca Donald Trump. A smentirla è stato anche il comandante del 2° Corpo della Guardia nazionale dell'Ucraina "Khartiia", Ihor "Kornet" Obolenskyj, che ha annunciato la liberazione di Kindrashivka e Radkivka, spiegando come le Forze armate dell'Ucraina abbiano raggiunto il fiume Oskil, a Nord di Kupiansk, eliminando 1.027 occupanti russi e circondandone altri 200. «Oggi è estremamente importante ottenere risultati al fronte, affinché l'Ucraina possa aver successo anche nella diplomazia» ha dichiarato Zelenskyj nel video registrato a sorpresa da Kupiansk, sottolineando il ruolo centrale della Resistenza anche sul piano narrativo.

Già, perché anche quella all'informazione è guerra. Per mesi pletore di giornalisti occidentali hanno colpevolmente contribuito a indebolire l'Ucraina sul piano negoziale descrivendo situazioni surreali a distanza o, nel migliore dei casi, dalle *hall* degli *hotel* ucraini. Come si possa raccontare una guerra da una pizzeria scorrendo X resta un mistero. Eppure, in molti l'hanno fatto screditando colleghi e istituzioni e descrivendo realtà operative mai vissute. Anche su questo tema si dovrà inter-

venire affinché la guerra termini pure sul fronte dell'informazione. «Le Forze armate russe hanno preso il controllo di Siversk» hanno riferito poche ore fa diverse agenzie occidentali. Anche questo non è vero: tutte le unità ucraine sono al loro posto a difesa di quella città. Pokrovsk, secondo la propaganda russa e i suoi megafoni occidentali, sarebbe caduta decine di volte. Bastano le prime righe di quelle ricostruzioni per capire che il loro autore lì non c'è mai stato e non aveva idea di ciò che stava scrivendo. Dei 165 tentativi russi di sfondamento del fronte avvenuti ieri, 48 erano proprio lì. S'è scritto che «I russi sono a Pokrovsk e dalla ferrovia lanciano attacchi al settore settentrionale e alla vicina Rivne», mentre stanziare in quelle zone resta impossibile perché sono un inferno di trappole, mine, droni terrestri e aerei e telecamere. Da cui gli ucraini ricompattatisi a Nord scrutano febbrilmente una *kill zone* allestita davvero come un tritacarne, in cui i russi continuano a gettare materiale umano senza riuscire a stabilirvisi. Smentire queste 'fantasie di Putin' è oggi importante più che mai. Soprattutto quando a rilanciarle è persino il presidente degli Stati Uniti d'America. Se per farlo s'arriva a vedere il capo di Stato d'un altro Paese indossare un giubbotto antiproiettile per registrare un video dal suo *smartphone*, significa che la situazione è grave.

In un secondo video diffuso ieri, Zelenskyj e il comandante in capo delle Forze armate ucraine, Oleksandr Syrskyj, si sono mostrati insieme nel posto di comando avanzato della 14ª Brigata meccanizzata. Contestualizzarlo basta a capire chi, negli scorsi mesi, ha preso fischietti per fiaschi denigrandone l'operato. Poi è arrivata la smentita ad altre menzogne russe – diffuse a mezzo stampa in Occidente – pure da Dmitro Zaporozhets', portavoce dell'11° Corpo d'armata nel Donbas, che ha parlato proprio da Siversk: russi, lì, non ce ne sono. Per dire le cose come stanno basta un po' di coraggio e ciò che ognuno di noi ha in tasca. Tutti i nostri video sono registrati con lo *smartphone*. Non servono *troupe* televisive e chissà quali attrezzature. Di fronte a certe assurdità, a un certo punto chi vive qui sente il dovere di mettersi il giubbotto e registrare un video dal proprio telefono. Citati ieri dall'Ukraine Business Network a Kyiv e pochi giorni prima a Oxford, i nostri *assessment* si sono finora sempre rivelati giusti perché abbiamo avuto la costanza d'esser presenti in ogni luogo da cui li abbiamo scritti. Come dimostra Zelenskyj a Kupiansk, nell'era del virtuale servono più che mai evidenze.



In Russia una nuova legge priva chi si oppone al regime di ogni diritto e proprietà

Repressione da Stato di polizia

di Yurii Colombo

Mosca – Se qualcuno in Europa aveva pensato che una 'pax russa' in Ucraina porterà disgelo e allentamento della presa autoritaria, ha fatto male i suoi conti. Proprio in questi giorni la Duma di Stato ha elaborato un nuovo pacchetto di leggi per restringere libertà e diritti delle persone che in passato sono state condannate per reati politici o che si trovano in esilio. La commissione parlamentare incaricata di indagare sulle ingerenze di Stati stranieri negli affari interni della Russia ha preparato un pacchetto legislativo per i cittadini condannati per «diffamazione dell'esercito», inadempimento agli obblighi di «agente straniero» e partecipazione a «organizzazioni indesiderabili». Secondo il capo della commissione parlamentare Vasily Piskarev, l'iniziativa riguarderà coloro che in passato sono stati riconosciuti colpevoli di reati o di illeciti amministrativi in base a sei articoli del Codice di procedura amministrativa. I deputati propongono di introdurre tutta una serie di divieti che renderanno la vita impossibile a chi si ostina a non chinare la testa di fronte al re-

gime. Vale la pena di elencarli, per avere un quadro chiaro della raccapricciante pervicacia repressiva: divieto di registrazione di persone fisiche come imprenditori individuali o lavoratori autonomi; sospensione della registrazione dei diritti immobiliari; sospensione della patente di guida; divieto di registrazione dei veicoli a nome proprio; impossibilità di stipulare contratti di richieste di credito; sospensione delle licenze; possibilità di vedersi congelati fondi di proprietà. La decisione di introdurre le restrizioni sarà presa a discrezione dal procuratore generale o dal suo vice. Piskarev ha inoltre fatto sapere che la Procura generale aggiornerà un "Elenco delle persone soggette a misure restrittive temporanee". Anche per chi è fuggito all'estero sono state previste diverse misure liberticide: il possibile rifiuto di rilasciare un nuovo passaporto; la mancata autenticazione di transazioni, contratti, testamenti e procure; l'impossibilità di ottenere un credito da una banca russa. Se i cittadini contro cui è diretto questo disegno di legge hanno diritto a pagamenti dallo Stato o a trasferimenti da persone fisiche e giuridiche, le autorità trasferiranno tali fondi su conti in rubli appositamente creati. Se poi hanno parenti

in Russia che dipendono finanziariamente da loro, la Procura generale corrisponderà un "sussidio umanitario mensile" proveniente dai fondi bloccati dei fuggitivi, secondo quanto indicato nella nota esplicativa al disegno di legge.

Come si può evincere, si tratta di sanzioni scientificamente pensate per rendere impossibile la vita degli oppositori (o presunti tali) al fine di spingerli verso l'esilio, l'espiazione o a restare indefinitivamente ai margini della società. Per chi invece è già all'estero, i divieti sono pensati prima di tutto perché il cittadino scelga di prendere un nuovo passaporto rinunciando definitivamente a essere russo.

Il regime si prepara così all'eventuale periodo postbellico con una presa ancora più feroce sulla società civile. Ciò che teme Putin è chiaro: la fine dei combattimenti incrinerà l'unità nazionale costruita attorno al nazionalismo e al militarismo, ponendo inoltre il problema del reinserimento sociale dei milioni di persone che sono al fronte così come dei reduci e degli invalidi rimasti parcheggiati finora nelle loro case. Tutta gente che scoprirà in un attimo la differenza fra i russi dell'*élite*, che hanno comunque vinto la guerra, e loro che l'hanno persa sin dal 24 febbraio 2022.

Antologia curata da Guido Almansi e Roberto Barbolini

La poesia erotica italiana, fior da fiore

di Giancristiano Desiderio

Come si legge un'antologia di poesie erotiche? Beh, che domanda curiosa: fior da fiore. «Chi pon le labbia su le vostre rose / nètтар bever si crede e il velen sugge / la lingua vibra empie saette ascose / ed assalta in un tratto e fère e fugge». Le ottave di Francesco Beccuti detto Coppetta sono inquiete e turbate. Continuano: «Lasso! queste spagnuole arti insidiose / già non conobbe un che per voi si strugge / né men del bianco dente allor s'accorse / che mostrò di baciarlo e 'l cuor gli morse». Il Coppetta fu ambasciatore a Urbino della corte papale ma il suo diletto, oltre alle ambascerie, erano le "Rime" che uscirono postume nel 1580 e questa deliziosa 'stanza' si può leggere in "La passion predominante. Antologia della poesia erotica italiana" che uscì alla metà degli anni Ottanta per la cura di Guido Almansi e Roberto Barbolini e ora è riproposta da Bibliotheka con l'aggiunta di una nuova introduzione di Barbolini e qualche correzione e qualche poesia. Ma, si diceva, meglio i poeti dei curatori (ai quali va senz'altro il nostro plauso per il gran lavoro svolto) e, tuttavia, chi vuol esser lieto sia e si tuffi a pesce nei versi di Cielo d'Alcamo, Rustico Filippini, Dante, Petrarca, Boccaccio, Anonimi vari, Il Burchiello, Il Pistoia, Ariosto, Annibal Caro, Veronica Franco, Il Tassoni, Il Frugoni, Il Baffo, Carlo Porta fino a giungere a Giovanni Raboni e Patrizia Valduga (e ne sono stati menzionati soltanto una piccolissima parte o andava via tutto l'articolo). Meglio "Il gallo" di Anton Francesco Grazzini detto Il Lasca, del quale vi posso far ascoltare soltanto un chicchirichi: «Donne, chi ha galline, io ho un gallo / e vorrei colle vostre accompagnarallo». Tutto il resto, che è il meglio, dovete leggerlo da voi procurandovi l'antologia.

È chiaro che scrivo qui sol quel che si può scrivere, perché se dovessi riportare i languori, i piaceri e i dolori di lorisignori poeti non passerei il vaglio del signor direttore. «Che debbo far? Che mi consigli amore?» dice Niccolò Franco Beneventano, che finì impiccato dall'Inquisizione anche per le sue innocue oscenità. «Di primavera volano novelle. / Vaghi augelletti cantano a le stelle / e cani e cagne sentono l'odore. / Le potte quasi scoppiano d'ardore / né capir ponno i cazzi ne la pelle / e per boschi allegre fere e snelle / tutte vanno per fottete a rumore».

Leggendo l'erotismo poetico o la poesia erotica sembra che al mondo nulla sia cambiato chissà da quanto tempo. Lasciando il Cinquecento e facendo un balzo avanti di cinquecent'anni, ecco un epigramma di Flaiano intitolato "Telegramma": «Scende la sera sulla Nomentana / e io corro da te dolce puttana. / Scende la notte, dorme Roma sfiancata / come te, bieca, calda, insaziata». E il sonetto di Patrizia Valduga? Nulla di più 'inattuale'. Godetevelo: «Vieni, entra e coglimi, saggiami provami... / comprimimi disciogliami tormentami... / infiammami programmami rinnovami. / Accelera... rallenta... disorientami. / cuocimi bollimi addentami... covami. / Poi fondimi e confondimi... spaventami... / nuocimi, perdimi e trovami, giovami. / Scovami... ardimi bruciami arroventami. / stringimi e allentami, calami e aumentami. / Domami, sgominami poi sgomentami... / dissociami divorami...comprovami / Legami annegami e infine annientami. / Addormentami e ancora entra...riprovami. / incoronami. Eternami. Inargentami».

Come son da prendersi questi versi? Come son da assaggiare queste poesie? Come son da considerare questi sonetti? Guai a non divertirsi – dicono i curatori – quando si leggono queste grandi poesie erotiche: ma guai a non prenderle sul serio. Guai.



Il libro di Leonard e Virginia Woolf

Una casa editrice domestica

di Antonino Cangemi

Leonard e Virginia Woolf si vollero bene come non sempre accade fra marito e moglie. Dopo avere frequentato Virginia da amica, lui si rese conto di essersene innamorato nell'inverno del 1912 e ne chiese la mano con una lettera in cui la mise in guardia sui suoi difetti: «Sono egoista, sensuale, bugiardo, crudele, e probabilmente peggio ancora». Poco dopo i due si sposarono e vissero insieme per trent'anni. Durante i quali, a dispetto dei suoi avvertimenti, il marito – un intellettuale ebreo di fede laburista – fece di tutto per proteggere la moglie, assistendola nelle sue frequenti crisi depressive e tollerando i suoi tradimenti omosessuali. Nella consapevolezza che la scrittura fosse la medicina più efficace



contro la sua depressione, nella primavera del 1917 Leonard ebbe l'iniziativa – condivisa dalla consorte – di acquistare una pressa da stampa che fu collocata nella sala da pranzo di Hogarth House, la loro abitazione nel quartiere londinese di Richmond. In breve tempo i coniugi Woolf impararono a usarla e appresero quanto occorreva per stampare libri. Ne seguì, pochi mesi dopo, il battesimo della casa editrice

Hogarth Press con un libriccino fatto circolare in 150 copie firmato da Virginia e Leonard Woolf, "Two Stories", comprendente due loro brevi racconti – "The Mark on the Wall" di Virginia e "Three Jews" di Leonard – illustrati dalle silografie della pittrice Dora Carrington. Di recente il libro, tradotto da Sara Grosoli, è stato pubblicato in Italia dalla casa editrice Oligo col titolo "Due racconti", la riproduzione delle silografie e una breve storia della Hogarth Press. Entrambi i racconti meritano di essere letti: quello di Leonard si focalizza sulla figura di un custode di cimitero («occhi grigi dallo sguardo furbo e astuto, pince-nez dorato, e un naso» che «spiccava come la proboscide di un elefante con le sue floride curve e volute»); quello di Virginia – in cui risalta la tecnica del flusso di coscienza – è invece un rincorrersi di immagini,

pensieri e divagazioni stimolati da un piccolo dettaglio. Interessante è la storia della Hogarth Press, una realtà editoriale inizialmente di carattere familiare e artigianale (che consentì alla scrittrice britannica di pubblicare liberamente i suoi innovativi romanzi), divenuta in seguito punto di riferimento per il più avanzato universo culturale: tra i suoi titoli, "La terra desolata" di T.S. Eliot, "Preludio" di Katherine Mansfield e "Addio a Berlino" di Christopher Isherwood. Affermatasi sempre di più col passare degli anni, l'Hogarth Press accolse l'opera omnia di Sigmund Freud, i pamphlet di John Maynard Keynes, diverse traduzioni di classici russi e un paio di libri di Italo Svevo. Unico suo neo l'aver rifiutato l'"Ulisse" di James Joyce, più per l'elaboratissima lavorazione necessaria prima della stampa che per motivi estetici.

L'impegno editoriale, che si accompagnava allo sforzo creativo della scrittura, furono per Virginia – insieme alle amorevoli attenzioni del marito – un argine al suo male di vivere. Che però ebbe il sopravvento anche per l'acuirsi delle fobie causate dalle tensioni della guerra. Il 28 marzo 1941 la scrittrice, dopo essersi riempite le tasche di sassi, si gettò nel fiume Ouse per non ritornare più a galla. Lasciando al marito una lunga e toccante lettera di ringraziamento, che così si concludeva: «Sei stato completamente paziente con me e incredibilmente buono. Voglio dirlo – tutti lo sanno. Se qualcuno avesse potuto salvarmi sarei stato tu. Tutto se n'è andato da me tranne la certezza della tua bontà. Non posso continuare a rovinarti la vita. Non credo che due persone avrebbero potuto essere felici più di quanto lo siamo stati noi».

Presidenziali francesi

Se Bardella si giustifica coi sovranisti

di Antonio Pellegrino



In Francia si assiste alla prima fase della campagna elettorale per le presidenziali del 2027 e tra i protagonisti della prossima tornata spicca Jordan Bardella, presidente del Rassemblement National e pupillo di Marine Le Pen. La sua candidatura è ancora in forse: tutto dipenderà dalla sentenza che stabilirà la candidabilità o meno di Le Pen al termine del processo per appropriazione indebita di fondi pubblici. Ma Bardella non fa mistero di guardare all'Eliseo e, nonostante le frasi di rito pronunciate dai suoi camerati di partito, la cosa fa storcere il naso a molti lepenisti.

Sarà per questo che il leader del Rn passa buona parte del suo tempo a giustificarsi. Nel corso di un dibattito televisivo di pochi giorni fa, ha risposto alle critiche di alcuni cittadini che lo ritengono troppo giovane – il capo dei sovranisti ha trent'anni – per correre alle presidenziali: «La mia età è l'unica cosa su cui non posso fare nulla [...] ma sento di fare quello che un politico fa solitamente a cinquant'anni». Nel corso della stessa trasmissione, Bardella ha ribadito la sua lealtà a Marine Le Pen che «resta la candidata alla presidenza» fino alla decisione definitiva del tribunale. Parole che in realtà sono rivolte ai vertici del partito, che negli ultimi tempi lo hanno accusato di aver abbandonato la sua madrina e di essere troppo inesperto per puntare alla guida del Paese. Ennesimo esempio della crisi che attraversa un raggruppamento nervoso e solo in apparenza granitico.

Icona americana

John Cena e l'addio alla scena

di Filippo Messina



Una tanto attesa quanto emozionante pagina di storia del wrestling verrà scritta nella notte italiana fra oggi e domani: John Cena, una delle figure più iconiche della Wwe (il circuito professionistico più famoso di questo sport), salirà per l'ultima volta sul ring. Lo farà in occasione del "Saturday Night's Main Event" a Washington. Subito dopo si ritirerà. Cena, ormai 48enne, affronterà il 38enne Gunther che si dice pronto a «rovinare la sua festa d'addio».

Verrà quindi messa la parola "fine" a una straordinaria carriera, cominciata nel 1999, costellata di successi e riconoscimenti (16 titoli mondiali, 5 da campione degli Usa e 2 Royal Rumble). Trionfi che pongono Cena fra i protagonisti più vincenti e longevi nella storia della disciplina e che hanno consolidato la sua fama ben oltre i confini del ring. Nato a West Newbury (Massachusetts) non è stato soltanto un atleta da record, ma un'icona pop: intere generazioni sono cresciute con i suoi ingressi trionfali, la sua dedizione, la sua forza e il suo gesto "You Can't See Me" che continua a essere imitato da migliaia di appassionati in tutto il mondo. Anche la sua iconica entrata, accompagnata dalla celebre canzone "The Time Is Now", è diventata simbolo di un'era. Questa volta però sembra essere giunta l'ora di un nuovo motto: "The Last Time Is Now".

Si chiude in questo modo, dopo anni di sfide indimenticabili e applausi, la carriera di uno dei più grandi wrestler di sempre. 1, 2, 3: game over! Questa volta per davvero.

Parla Riccardo Cocciante

Notre Dame de Paris rinasce ancora

di Federico Arduini



Da oltre due decenni "Notre Dame de Paris" domina la scena teatrale, superando le presenze dei grandi live rock e pop. L'opera popolare moderna firmata da Riccardo Cocciante continua a infrangere record: tradotta in 9 lingue, ha attraversato 20 Paesi con più di 5.650 spettacoli, conquistando 13 milioni di spettatori (di cui 4,5 milioni in Italia). Ora è pronta a ripartire: a un passo dai 25 anni, che cadranno nel 2027, tornerà nei teatri italiani dal 26 febbraio 2026, con oltre 120mila biglietti già venduti.

Il nuovo cast è stato presentato ieri a Milano alla presenza di Cocciante, autore delle musiche e cuore del progetto, che ha raccontato: «L'abbiamo scritta quasi 30 anni fa perché volevamo creare un'opera nostra, degli autori. I produttori sono arrivati dopo. È un'opera "popolare" perché pensata per comunicare sentimenti ed emozioni con semplicità, usando uno strumento eccezionale come la canzone. Mi sento privilegiato: durare nel tempo è la cosa più difficile. Non avrei mai sperato di arrivare a questa età con "Notre Dame" ancora vivo e apprezzato da tutti, senza aver cambiato nulla. È un miracolo. E di questo ringrazio sempre il pubblico». Cocciante guida un progetto reso unico dal magistrale adattamento italiano di Pasquale Panella dei testi di Luc Plamondon (ispirati al romanzo di Victor Hugo), oltre che da un mix di arte sceniche diverse. Un ritorno che promette di rinnovare la magia, per un'opera che continua a parlare a generazioni diverse con immutata intensità.

La difficile ascesa del progressista francese che difende Kiev e Bruxelles

Glucksmann senza estremismo

di Francesco Subiaco

Nelle ultime settimane Raphaël Glucksmann, leader del movimento riformista Place Publique (Pp), si sta ponendo in Francia come il più tenace difensore della causa ucraina e dell'Unione Europea contro gli attacchi della destra trumpsiana e le ambiguità americane con Mosca. Lo hanno confermato le sue dichiarazioni del 9 dicembre su X in cui ha denunciato la «Santa alleanza trumpiano-putiniana» e gli attacchi di Washington a Bruxelles. Oltre che i suoi recenti appelli agli europei (e al governo francese) per non abbandonare Kiev comportandosi da «zerbini dei tiranni». Il segretario di Pp cerca così di occupare lo spazio lasciato scoperto dal macronismo in fase discendente e dall'agonia dei socialisti, tramite una proposta politica europeista, fi-

lo-Nato, socialdemocratica ed ecologista. Così da diventare il punto di riferimento dei progressisti e dell'elettorato urbano e moderato che rifiuta i populismi e che nelle scorse tornate si è rifugiato nel voto utile per Macron. Una strategia che sembra premiarlo nell'opinione pubblica. Secondo l'Istituto di sondaggi "Odoxa", Glucksmann è in crescita e ottiene forti consensi nelle fasce di reddito medio-alto, fra gli elettori più istruiti, gli anziani e i giovani laureati: componenti elettorali fondamentali per i centristi. Tanto da essere diventato – con il suo 15% – il "candidato-rifugio" degli elettori della sinistra: terzo dietro al centrista Édouard Philippe al 17%, ma sopra Mélenchon all'11%. Certamente a questa affermazione ha contribuito la debolezza dei suoi rivali. Il segretario del Parti socialiste Olivier Faure, per esempio, nonostante l'influenza parlamentare non riesce ad ampliare il suo bacino. Mentre

il riformista Bernard Cazeneuve e l'ex presidente François Hollande vengono visti come una personalità di minoranza il primo e come l'incarnazione di un passato ormai obsoleto il secondo. Perciò il sostegno di buona parte dei socialisti e dei principali movimenti di sinistra permettono a Glucksmann di presentarsi come l'unico in grado di organizzare, in vista dell'appuntamento elettorale del 2027, un campo progressista non subordinato a La France Insoumise. La competizione diretta con Mélenchon lo conferma: mentre il leader massimalista parla soprattutto al mondo estremista e antisistema, Glucksmann propone un'immagine più ampia che punta all'elettorato moderato, al ceto medio e alla credibilità internazionale. I sondaggi mostrano che quest'ultimo, contro il lepenista Jordan Bardella (quotato al 36%), è infatti molto più competitivo di Mélenchon e di Faure. Anche se non abbastanza da apparire

un'alternativa reale. Il suo stesso accesso al secondo turno, nonostante la perdita di consensi di Philippe (forte però tra gollisti, liberali e moderati), non è ancora scontato. E le sue ultime deludenti prestazioni televisive, come la sconfitta nel dibattito sulla sicurezza e sull'immigrazione con il reazionario Éric Zemmour, sembrano mostrarlo come un candidato preparato e coerente ma ancora troppo settario su temi delicati per la maggioranza dei cittadini. In questo senso Glucksmann si presenta come una figura ideale per rappresentare la gauche non estremista (e parte del centro) – grazie alla sua impostazione euroatlantica, pro ambiente e laica – ma ancora non in grado di portarla alla vittoria. Se quindi a questa linea non saprà aggiungere uno sguardo pragmatico e più centrista su argomenti chiave, rischierà di essere il rifugio della sinistra ma non una figura capace di convogliare il voto utile contro i lepenisti.

La Turchia negozia il ritorno nel programma con gli Stati Uniti, obiezioni da Israele e Grecia

Ankara vuole gli F-35

di Federico Mari

Interpellato dall'agenzia Reuters, il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha espresso non poca soddisfazione dopo i recenti colloqui con Washington: «Credo che Turchia e Stati Uniti troveranno molto presto un modo per rimuovere le sanzioni, gli alleati della Nato hanno già cominciato a lavorare sulla questione». Ankara ha motivo di essere ottimista: dal suo ritorno alla Casa Bianca, Donald Trump si è mostrato particolarmente amichevole nei confronti di Recep Tayyip Erdoğan. Un rapporto di amicizia alimentato da convergenze commerciali: nel chiedere la fine delle sanzioni Caatsa (Countering America's Adversaries Through Sanctions Act) - imposte ad Ankara in seguito all'acquisizione di sistemi missilistici russi S-400 nel 2017 - il presidente turco ha consolidato la sua posizione supportando ordini per 225 aerei commerciali prodotti da Boeing, destinati alla compagnia di bandiera Turkish Airlines. A suggellare la nuova fase delle relazioni con l'alleato d'oltreoceano, tenutosi a una certa distanza durante l'amministrazione Biden, un sostanzioso accordo ventennale sull'importazione di gas naturale liquefatto (Gnl), siglato dalla compagnia energetica turca Botas con la società americana Mercuria. Abbastanza per convincere la Casa Bianca a

voltare pagina anche sugli F-35: secondo l'ambasciatore statunitense in Turchia Tom Barrack, il principale ostacolo che impedisce ad Ankara di rientrare nel programma guidato da Lockheed Martin resta il possesso degli S-400, che aveva innescato l'esclusione nel 2020. Uno scoglio per nulla insormontabile, stando al diplomatico: «Le relazioni positive tra Erdoğan e Trump hanno creato un nuovo clima di cooperazione, che ha portato alle discussioni più fruttuose che abbiamo sull'argomento in questo decennio». Una svolta potrebbe dunque arrivare «nei prossimi mesi», anche se a Capitol Hill non mancano le voci critiche. Nel rispondere, Barrack ha sottolineato l'importanza di Ankara all'interno della Nato: «Sono il nostro alleato più importante per dimensioni nella coalizione, ma non vengono rispettati dall'Europa». Affermazioni che hanno suscitato i malumori di un altro importante partner di Washington, seppur esterno al Patto Atlantico. Intervistato dal portale israeliano "Walla!", un alto funzionario di Tel Aviv ha infatti espresso tutta la frustrazione dello Stato ebraico nei confronti dell'imprenditore, amico di lunga data di Trump: «Si comporta come se fosse l'ambasciatore turco, influenzando in modo negativo gli eventi in Medio Oriente. Netanyahu considera Barrack una personalità che agisce in modo ostile nei confronti di Israele».

In precedenza obiezioni erano arrivate anche dall'ambasciatore israeliano negli Stati Uniti Yechiel Leiter: «Comprendiamo il desiderio di Washington di mantenere solidi legami con Ankara, ma la vendita di velivoli così avanzati non sarebbe costruttiva al momento. Erdoğan ha adottato un atteggiamento belligerante». Una posizione condivisa dalla Grecia, decisa a mantenere la superiorità aerea nel Mar Egeo anche attraverso gli F-35, che affiancheranno gli agili Dassault Rafale dal 2028. Le circostanze hanno avvicinato ulteriormente Atene e Tel Aviv: l'esecutivo guidato da Kyriakos Mitsotakis ha autorizzato mercoledì l'acquisto di lanciarazzi multipli Puls - realizzati dall'azienda israeliana Elbit Systems - auspicando futuri colloqui anche con le società Rafael e IAI per accelerare la realizzazione dello "Scudo di Achille", il nuovo sistema di difesa aerea multistrato pensato per difendere i cieli della penisola ellenica.



Quel che era stato abbandonato ora viene ricercato

Alleanza nucleare in Danimarca

di Filippo Merli

La Danimarca ha vietato il nucleare nel 1985, un anno prima del disastro di Chernobyl. Da allora il Paese scandinavo si è concentrato su altre forme di energia e oggi è uno dei mercati più ricchi di rinnovabili in Europa grazie alla presenza di Ørsted, la multinazionale eolica offshore più grande del mondo. Oltre l'80% dell'elettricità danese è generato da fonti rinnovabili (tra cui eolico, biocarburanti e solare), ma il governo guidato da Mette Frederiksen ha iniziato a valutare l'opportunità dell'abolizione del veto quarantennale sull'uso dell'atomo, trovando l'appoggio di organizzazioni imprenditoriali, università e aziende che la scorsa set-

timana hanno costituito la Danish Nuclear Power Alliance, un'organizzazione nata con l'obiettivo di promuovere un approccio «tecnologicamente neutrale» all'energia nucleare a Copenaghen. Lo scorso maggio il ministro danese dell'Energia e del Clima Lars Aagaard ha annunciato che la Danimarca avrebbe cominciato a prendere in considerazione un investimento nei piccoli reattori modulari (Smr) per diversificare le fonti energetiche del Paese. La decisione di riconsiderare l'atomo è emersa con l'aumento dell'interesse per i nuovi progetti di impianti nucleari in tutta Europa, insieme ai programmi per estendere la durata di vita dei reattori già esistenti nel Continente. La Danish Nuclear Power Al-

liance è guidata dalla Confederazione dell'industria danese, dalla sigla sindacale Dansk Metal e dalla Fondazione Novo Nordisk, un'organizzazione imprenditoriale indipendente. Fra i suoi membri figurano anche il gruppo di ingegneria chimica Topsoe e la società di consulenza ingegneristica Niras, oltre al fondo di private equity 92 Capital, che concentra i suoi investimenti nel settore dell'energia nucleare. L'alleanza sostiene gli investimenti e la costruzione di centrali nucleari (in particolare Smr) come mezzo per garantire l'indipendenza energetica e raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni di carbonio. «L'alleanza è composta da aziende, organizzazioni imprenditoriali, sindacati, fondazioni,

ambienti di ricerca ed esperti che desiderano contribuire a un dialogo concreto e lungimirante sul ruolo dell'energia nucleare nell'approvvigionamento energetico della Danimarca e dell'Europa» si legge in una nota della Danish Nuclear Power Alliance. «L'iniziativa nasce dal desiderio comune di rafforzare il dibattito basato sui fatti per creare le migliori condizioni quadro per l'innovazione, la ricerca e l'industria in Danimarca. Organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, l'Agenzia internazionale per l'energia e la Commissione europea ritengono che l'energia nucleare possa costituire una componente necessaria e sostenibile di una soluzione integrata per il futuro sistema energetico. Ciò dovrebbe riflet-

tersi anche nella politica energetica danese». «Una volta considerati i costi di capitale, il bello dell'energia nucleare è che diventa davvero economica» ha spiegato il vicedirettore della Confederazione dell'industria danese Troels Ranis. «Questo è ciò che cerchiamo nel settore: accesso a un'energia competitiva, stabile e soprattutto sicura». Fra i maggiori sostenitori della revoca del divieto sull'energia nucleare in Danimarca c'è l'ex primo ministro danese ed ex segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen. «L'eolico e il solare vanno bene finché ci sono vento e sole» ha detto al "Guardian". «È però necessario avere un carico di base non fossile ed è ridicolo escludere l'energia nucleare a priori».

L'Ue chiede all'Armenia di sanzionare Mosca

Nuovo fronte nel Caucaso Meridionale

di Giacomo Ferrara

L'Unione Europea chiede all'Armenia di porre sanzioni contro la Russia. «Sono difficili, ma le chiediamo anche ai nostri partner perché vogliamo la fine della guerra» ha detto l'Alto rappresentante Kaja Kallas durante la presentazione della nuova agenda strategica Ue-Armenia. Accanto a lei il commissario all'Allargamento Marta Kos e il ministro degli Esteri armeno Ararat Mirzoyan. «Da che parte realmente state?» domanda retoricamente. E ricorda che l'allineamento di Yerevan alle politiche di sicurezza Ue è fermo al 37%. Tradotto: se l'Armenia vuole diventare Paese candidato, deve prendere posizione. La nuova agenda vale 15 milioni di euro e punta a diversificare il commercio, rafforzare lo Stato di diritto e ridurre la dipendenza da Mosca. L'Armenia è membro dell'unione doganale che permette il libero accesso al mercato russo. Per proseguire verso l'Ue dovrebbe rinunciare, esponendosi ai dazi del suo principale partner commerciale. La Federazione Russa resta infatti il primo sbocco per le esportazioni agricole, di alcolici, metalli e prodotti chimici. Acquista invece beni di consumo, idrocarburi e macchinari. Ma il rapporto è incrinato. A marzo

il Parlamento armeno ha avviato il percorso di adesione all'Ue, che la Costituzione vincola a referendum. Il primo ministro Nikol Pashinyan ha promesso la consultazione dopo le elezioni del 2026, separandola dal voto per la propria riconferma. I sondaggi dicono che l'80% degli armeni apprezza il rapporto con Bruxelles, ma soltanto la metà sostiene l'ingresso nell'Ue. Da quando ha preso il potere con la "rivoluzione di velluto" del 2018, il premier ha avviato un ping pong con Putin: fa un passo verso l'Ue, Mosca lo ammonisce, Yerevan procede incurante e il Cremlino presenta il conto. Alla fine Pashinyan accusa la Russia di non essere più affidabile. Le ritorsioni sono in aumento: quest'anno Mosca aveva limitato i visti agli autotrasportatori. La Georgia, ormai congedata dall'Europa, aveva invece bloccato il transito degli alcolici armeni verso la Russia. Ma nulla rispetto alla mancata protezione russa nella crisi del Karabakh del 2023, ormai capitolo chiuso della storia armena. Ad agosto Pashinyan ha firmato un memorandum sulla futura pace con l'Azerbaigian. Kallas ne ha ricordato l'importanza. Ma questa settimana Baku ha congelato gli entusiasmi, contestando alcuni passaggi della nuova agenda. Ad esempio la permanenza della missione Ue al con-

fine, in contrasto con quanto già messo nero su bianco dai due Paesi. Sul terreno l'Armenia resta vulnerabile. Solo dall'anno scorso il Paese ha iniziato a prendere il controllo delle proprie dogane. Per esempio, al confine con l'Iran circolano ancora pattuglie miste armeno-russe su mezzi targati Daghestan, nonostante Pashinyan dica il contrario. I responsabili della transizione vengono formati nei Baltici secondo standard Ue, ma per limiti linguistici i corsi si tengono in russo: un paradosso che racconta quale sia il terreno su cui ci si muove. A ciò si aggiungono la presenza di circa 5mila soldati russi tra la base di Gyumri e quella aerea di Erebuni e una dipendenza energetica da Mosca quasi totale, che Bruxelles promette di ridurre con il supporto della Turchia. Ma Ankara è lo stesso attore che sostiene militarmente l'Azerbaigian e gli idrocarburi di cui dispone sono in larga parte di origine russa o azerbaigiana. Dopo aver perso la Georgia, Bruxelles punta ora sull'Armenia per restare nel Caucaso. Ma espone Yerevan agli umori dei vicini, che non possono o non vogliono tagliare in toto i ponti con Mosca. E a oggi l'Unione Europea, ancor più con il capitolo Ucraina tutto da definire, non è in grado di fornire a nessuno le necessarie garanzie di sicurezza.



La Cambogia arretra sotto le bombe di Bangkok

Superiorità aerea thailandese

di Camillo Bosco

Ci sono voluti pochi giorni perché la Kongthap Akat Thai, la Real Aeronautica thailandese, conquistasse la superiorità aerea sui cieli cambogiani. D'altronde, come per i carri armati che si affrontano a terra, Bangkok gode di un vantaggio pluridecennale sui velivoli schierabili da Phnom Penh. A dirla tutta, i cambogiani sono proprio privi di un'aviazione militare da attacco o difesa. Così gli F-16 thailandesi del 403esimo Squadrone da combattimento – stanziati nella centrale base aerea di Takhli – hanno avuto buon gioco nel bombardare nella zona di Samraong i depositi bellici e i casinò abbandonati eletti a comandi di fortuna dalle unità cambogiane, così come le postazioni nemiche nel Triangolo di Smeraldo. I caccia multiruolo Gripen – forniti alla Thailandia dalla svedese Saab fin dal 2011 nelle versioni sia monoposto sia biposto – sono invece partiti dalla base meridionale di Surat Thani (sede del 701esimo squadro-



ne) per colpire i loro obiettivi sul confine occidentale della Cambogia. Un altro casinò riconvertito in base militare – il Diamond Hotel di Thmor Dar, eretto presso il valico di Ponte Vittoria della provincia di Pursat – è stato invece sventrato dal cannone da 76 millimetri del pattugliatore costiero thailandese Htms "Thepa". Se stupisce la presenza di tutte queste strutture costruite per il gioco d'azzardo e ora abbandonate, basti sapere che negli anni passati ave-

vano creato un indotto criminale (truffe internazionali, traffico di droga e di esseri umani) tale da costringere i loro confinanti a imporre la chiusura. L'offensiva thailandese si sta quindi dimostrando ben organizzata, condotta con una sinergia fra i reparti delle Forze armate che neanche Mosca ha saputo dimostrare nel pantano ucraino. Va detto comunque che la contraerea di Phnom Penh non è paragonabile a quella di Kyiv: i cambogiani possono contare sul Vanguard (copia cinese dello Stinger statunitense che può colpire soltanto velivoli a bassa quota) e sugli intercettori del Kaishan-1 a medio raggio trasportati e lanciati da camion gommati. Batterie di questi ultimi sistemi sono state già osservate nelle zone vicino al confine, ma fino a questo momento non si sono dimostrate un deterrente o una minaccia concreta per gli attaccanti. L'avanzata delle truppe thailandesi prosegue così sotto un cielo amico, occupando diversi centri urbani. Secondo l'analista australiano Nathan Ruser, partendo da Ovest i soldati di Bangkok hanno occupa-

to (più o meno parzialmente) i centri urbani di Chouk Cheay, Preav, Boeung Trekoun, Chong Krang, Ta Leng, Chong Chom, Phu Makhuea e Ton Phaya Satban. Molti di questi più che cittadine sono piccoli posti di frontiera o templi, ma forniscono comunque teste di ponte utili per ulteriori avanzate. Una situazione che non può essere tollerata dai comandanti della Quarta e Quinta regione militare cambogiana – ovvero quelle sotto attacco thailandese – comandate rispettivamente dai generali Pov Heng ed Ek Sam Oun. Nonostante la ristrettezza di risorse in cui versano i loro reparti, gli ufficiali hanno infatti ordinato dei contrattacchi. Gli uomini del generale Sam Oun sono riusciti a far ritirare i thailandesi da Boeung Trekoun: una vittoria locale provata dai filmati girati dai soldati stessi, intenti a strappare le bandiere issate dal nemico. Al contrario, il contrattacco corazzato organizzato presso Khao Sattasom dal generale Heng ha ottenuto soltanto la distruzione dei sei carri armati cambogiani lanciati contro le posizioni thailandesi.

Cliniche e offerte a cavallo fra la medicina e l'estetica

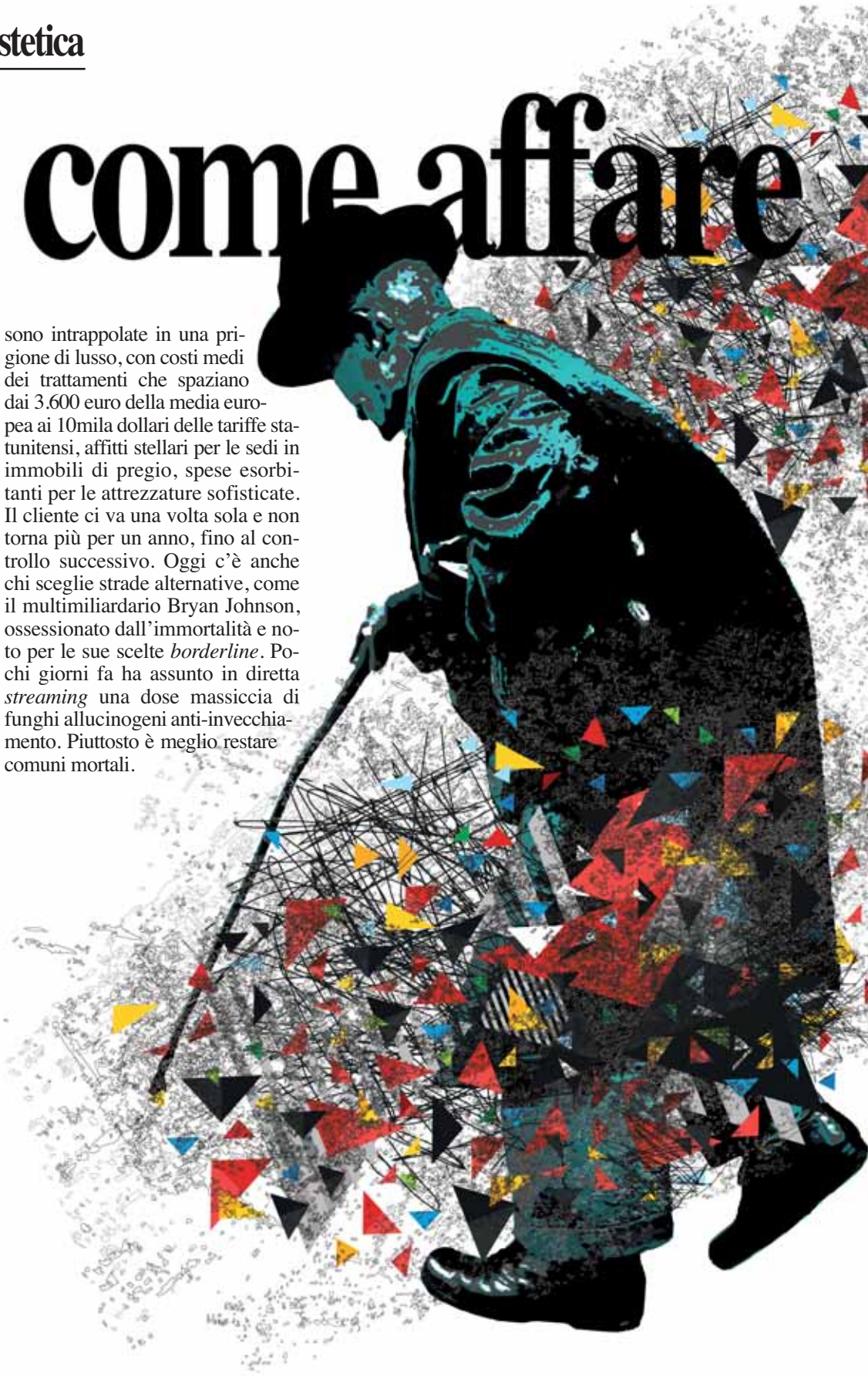
Vecchiaia come affare

di Nicoletta Prandi

La popolazione mondiale invecchia inesorabilmente e secondo le Nazioni Unite gli *over 65* raddoppieranno entro i prossimi trent'anni. La medicina della longevità è però in piena crescita e spinge in parallelo l'economia del benessere, valutata circa 6mila miliardi di dollari dal Global Wellness Institute. È in questo contesto che va letta la recente esplosione delle cliniche per la longevità, che offrono terapie anti-invecchiamento delle più varie specie, a cavallo tra diagnostica avanzata, nutrizione e monitoraggio continuo del paziente. Come in tutte le mode, c'è però chi se ne approfitta e gli annunci pubblicitari gonfiati dal *marketing* rischiano di far cadere gli utenti in mani poco raccomandabili. Di recente "Longevity Technology" ha tracciato un quadro approfondito del settore, con quattro evidenze interessanti. La prima è la diffusione: queste cliniche sono ormai migliaia in tutto il mondo, più di 800 negli Stati Uniti, 40 nel Regno Unito e centinaia nei Paesi dell'Unione Europea (Svizzera in testa, cui seguono Francia, Germania, Austria e Bulgaria). La seconda evidenza è la labile linea di demarcazione fra scienza e medicina estetica, quest'ultima offerta come facile gancio promozionale dal 38% delle strutture, spesso carenti di supervisione medica continua e di strumentistica avanzata. Per distinguere un piano terapeutico serio il consumatore deve invece verificare

la presenza di alcuni aspetti: l'offerta di obiettivi misurabili; il bilanciamento delle cure con i fattori di rischio individuale; l'esistenza di prove scientifiche a supporto delle promesse di lunga vita. Esempi di trattamenti medici anti-invecchiamento sono ad esempio l'ottimizzazione metabolica e ormonale, l'integrazione alimentare e l'ottimizzazione del sonno. Fra le offerte ancora *borderline*, parte di aree di ricerca nascenti, ci sono invece l'odontoiatria preventiva e il *coaching* olistico. Il settore chiede a gran voce *standard* condivisi per assicurare trasparenza, ma sappiamo che il regolatore è per definizione in ritardo rispetto alla velocità dell'innovazione. Il terzo aspetto interessante è poi l'*identikit* dell'utente tipo: tre quarti dei clienti appartengono alla Generazione X, tra i 44 e i 59 anni, una fase della vita in cui iniziano a manifestarsi i primi cambiamenti molecolari legati all'invecchiamento. In generale sono pazienti responsabilizzati: leggono spesso contenuti medici e sono interessati a tradurre in informazioni fruibili i dati in arrivo dai dispositivi indossabili. Il quarto punto di attenzione riguarda la criticità di un settore ancora agli esordi. *In primis* la comunicazione ai pazienti: parlare soltanto di prevenzione rischia di ingenerare l'abbandono prematuro dei piani terapeutici; serve quindi spiegare meglio scopi e benefici quotidiani della geroscienza (il campo scientifico emergente che si occupa appunto di queste tematiche). E poi c'è il modello attuale di *business*, poco sostenibile. Le cliniche

sono intrappolate in una prigione di lusso, con costi medi dei trattamenti che spaziano dai 3.600 euro della media europea ai 10mila dollari delle tariffe statunitensi, affitti stellari per le sedi in immobili di pregio, spese esorbitanti per le attrezzature sofisticate. Il cliente ci va una volta sola e non torna più per un anno, fino al controllo successivo. Oggi c'è anche chi sceglie strade alternative, come il multimiliardario Bryan Johnson, ossessionato dall'immortalità e noto per le sue scelte *borderline*. Pochi giorni fa ha assunto in diretta *streaming* una dose massiccia di funghi allucinogeni anti-invecchiamento. Piuttosto è meglio restare comuni mortali.



Il Sud è riuscito a correre più del Nord, ma i giovani vanno comunque via

Cresce ma resta l'emigrazione

di Emanuele Lombardini

Lo strano paradosso del Mezzogiorno. L'economia cresce e anzi il Sud fa segnare numeri rilevanti, ma il numero dei giovani continua a scendere. La fotografia è della Svimez, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno che – nel suo consueto rapporto semestrale del Paese, di recente presentato alla Camera dei Deputati – consegna un'Italia a due velocità (e sin qui nulla di nuovo), ma in particolare un Meridione in crisi di identità. Al Sud il Pnrr ha funzionato, questo dicono i freddi numeri. Fra il 2021 e il 2024 le otto regioni del Sud hanno fatto segnare una crescita complessiva del Pil di 8,5 punti, molto di più rispetto ai 5,8 del resto del Paese. Il turismo è naturalmente stato una delle leve,

ma ha influito anche l'edilizia, a cui molti progetti del Pnrr sono legati: ci sono 27 miliardi di euro a disposizione per le opere pubbliche del Meridione. Tra il 2021 e il 2024 il Mezzogiorno ha registrato un incremento dell'occupazione pari all'8%, contribuendo per oltre un terzo al milione e 400mila nuovi occupati a livello nazionale. Nonostante questo le regioni meridionali diventano sempre più povere e anziane. Il primo dato che emerge secondo la Svimez è quello dei salari: dal 2021 a oggi quelli italiani hanno perso potere d'acquisto, ma con una caduta più forte nel Sud (-10,2% contro -8,2% nel Centro-Nord). Fra le cause principali ci sono le retribuzioni nominali stagnanti che fanno fatica a reggere il passo di un'inflazione intensa. In più (il quadro qui è invece dell'Inps) emerge un altro dato: i lavoratori

del Sud sono sempre più anziani perché i giovani – anche quelli che scelgono di laurearsi nelle università delle regioni meridionali – se ne vanno appena possono. Spiega Luca Bianchi, direttore generale della Svimez: «Nonostante la crescita dell'occupazione non si riducono i flussi migratori. Ed è il segnale forte che qualcosa non va». Più di qualcosa, a dire il vero. Basta leggere i dati impietosi. Al Sud e nelle Isole si è già registrato il sorpasso dei pensionati sui lavoratori (7,3 milioni contro 6,4); la Puglia è la regione dove il divario è più sbilanciato verso gli anziani, seguita da Calabria, Sicilia e Campania. Ma negli ultimi 10 posti compaiono 8 regioni del Sud. Il rapporto fra province è ancora più impietoso: nelle ultime 20 posizioni troviamo 19 città del Sud più Terni. I giovani sono poi sempre meno: 175mila *under 35* han-

no lasciato il Sud per il Nord o per l'estero (oltre il 10% in più rispetto al passato triennio). Ma se i dati sono questi, al Sud chi lavora? Anziani, soprattutto. Ci sono regioni come la Basilicata dove l'indice di anzianità supera l'82%. Significa che ogni 100 dipendenti al di sotto dei 35 anni, ve ne sono più di 82 che hanno oltre 55 anni. Il dato medio nazionale, per dare un'idea, è del 65,2: quasi tutto il Sud è oltre questa soglia. La logica spiegazione è che al Meridione si trova lavoro in gran parte povero: contratti a termine, scarse tutele, ancora meno qualificazione e di conseguenza stipendi bassi. Un paradosso tragico: più lavoro, ma non migliori condizioni di vita né opportunità professionali adeguate alle competenze. Anche perché a questo dato si aggiunge tanto lavoro smersso. Risultato: nel triennio si contano 100mila poveri in più

al Sud, destinati a crescere dopo la fine del Pnrr. La Zes – su cui il governo ha investito molto rifinanziandola (sia pure a scalare) fino al 2028 e che di recente è stata allargata anche a Umbria e Marche – è vista da molti come una soluzione. Ma anche qui, rileva la Svimez, bisogna correre. I tempi delle autorizzazioni si sono dimezzati (da 98 a 54 giorni), condizione che ha sbloccato 3,7 miliardi di investimenti. Dalla Calabria arriva una prima esperienza virtuosa: si chiama "Yes! Start Up Calabria". È un progetto realizzato dalla Regione con l'Ente nazionale per il microcredito, che ha fermato 1.300 giovani pronti ad andarsene dalla loro terra offrendo loro formazione gratuita, una dote economica e una prospettiva concreta di lavoro attraverso l'autoimpiego. Ha già generato 3.600 posti di lavoro.

Mafia, appalti e anni persi

Gli insabbiamenti

di Andrea Pampana

Sì, lo so. Sto per servire una minestra riscaldata. Con un po' di ironia catodica potremmo anche dire: «Che barba, che noia, che barba!», ricordando l'iconico finale di ogni *sit-com* di Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Questa minestra è stata riscaldata troppe volte, finendo per essere una melassa stucchevole, se non fosse che è di fondamentale importanza nel menu tragico del nostro Paese. Parlo della vicenda mafia-appalti. No, ancora? Sì, ancora e sempre. Fino a quando qualcuno ne scriverà la parola fine. Perché questa inchiesta siciliana è l'esempio non di un *cold case* di quelli che tengono avanti davanti alla tv e sui *social* milioni di *voyeur*, da Garlasco ad Avetrana, passando per Perugia, per non dire di Roma con i casi Orlandi e Gregori e potremmo proseguire con uno sterminato elenco di inchieste chiuse, riaperte, richiuse. L'inchiesta palermitana su mafia e appalti attiene strettamente al Dna dell'ancora troppo fragile democrazia italiana. Perché se ne riparla? Ma fior di pubblici ministeri non avevano già scritto, nero sui bianco, che era una 'bufala' per nascondere la verità, cioè che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non indagavano su quella roba che altro non era – secondo quei magistrati militanti e poi seduti su scranni parlamentari – che robaccia depistante, perché la verità era tutta e solo politica, ovviamente della parte avversa? Eh no. Perché da oltre 33 anni (numero profetico) alcuni hanno scritto che il movente dell'assassinio di Falcone e Borsellino era da ricer-

care proprio in quell'inchiesta che lo stesso Falcone aveva portato avanti con l'aiuto di un coraggioso manipolo di investigatori. Lì non c'erano Dna, unghie sospette, sofisticate ricerche parascientifiche. Lì c'era la cosiddetta 'ciccìa' di quel malaffare che da anni inquina la scena politico-imprenditoriale italiana. Quell'inchiesta, chiamata e vergata sul fascicolo "Mafia e Appalti", era stata condotta dai carabinieri del Ros su indicazione di Giovanni Falcone. Documentava infiltrazioni di Cosa Nostra nei lavori pubblici. Quell'indagine svelava un malaffare inquinante tutta la vita italiana ma fu archiviata in circostanze controverse, fino a diventare oggetto di dibattito giudiziario e storico anche nella Commissione parlamentare antimafia. Quest'ultima e Procure come quella di Caltanissetta hanno aperto ora altri filoni storici legati a quell'ammuffito fascicolo del 1992 che portò alle stragi di Capaci e via D'Amelio, con riferimenti ai numerosi depistaggi messi in atto non dai sempreverdi servizi deviati ma all'interno degli stessi Palazzi di Giustizia. Nel corso di quest'anno la Guardia di Finanza di Caltanissetta ha recuperato quattro buste gialle ricoperte di polvere e coi timbri apposti nel 1992. Erano i brogliacci dell'inchiesta di Falcone su mafia e appalti. Intercettazioni e *report* sulle infiltrazioni di Cosa Nostra nel settore imprenditoriale e in alcune importanti aziende del Gruppo Ferruzzi, nel settore lucroso e sanguinoso del cemento. Per anni gli ex alti ufficiali del Ros dei carabinieri, Mario Mori e Giuseppe De Donno, hanno indicato quel *dossier* come il movente segreto dell'eliminazione dei



due magistrati. Quindi non ipotetiche e improvvisate 'piste nere' proclamate a gran voce da certi pubblici ministeri oggi in politica. Domanda finale: ma se è vero che all'interno della Procura di Palermo fu condotta questa colossale operazione di insabbiamento, perché ancora oggi nessuno ha aperto un'inchiesta? In una recente audizione alla Commissione antimafia, il procuratore di Caltanissetta Salvatore De Luca ha detto che la gestione del filone "Mafia e Appalti" da parte dell'allora Procura di Palermo sarebbe stata una concausa delle stragi di Falcone e Borsellino. Con un *j'accuse* di inaudita gravità: molteplici e concreti indizi renderebbero credibile l'ipotesi che quel *dossier*, se correttamente perseguito, avrebbe potuto prevenire quegli eccidi. Ce n'è abbastanza per scrivere finalmente una pagina chiara sulla storia recente di questo Paese.

Dalle tragedie del secolo scorso alle conquiste di oggi

Il vero costo umano del lavoro

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

All'inizio del Novecento, negli Stati Uniti, la vicenda delle Radium Girls (le ragazze del radio) segnò una delle pagine più oscure della storia industriale. Giovani operaie, spesso adolescenti appena uscite dalla scuola, lavoravano in fabbriche di orologi per dipingere i quadranti con vernici luminescenti al radio, un elemento chimico allora ritenuto quasi miracoloso. Per ottenere linee sottili e precise, le donne erano incoraggiate a modellare i pennelli con le labbra, ingoiando inconsapevolmente microdosi di radio. Le prime settimane di lavoro erano considerate leggere e quasi magiche: la vernice illuminava le loro mani, sembrava renderle più produttive. Presto però iniziavano

a comparire i primi sintomi: gengive sanguinanti, dolore alle mascelle, denti che cadevano senza causa apparente. Le necrosi ossee della mandibola (la temuta *radium jaw*) e i tumori ossei in genere trasformavano la vita delle operaie in un lento calvario, spesso accompagnato da isolamento sociale e incomprensione medica. Per anni le aziende negarono qualsiasi responsabilità, sostenendo che le patologie fossero dovute a cause personali o alimentari. Per ottenere giustizia, le lavoratrici furono costrette ad affrontare lunghe battaglie legali e scientifiche, raccogliendo prove, testimonianze e dati medici in un contesto in cui la sicurezza sul lavoro era ancora largamente ignorata. Soltanto nel 1938, dopo anni di lotte, le prime vittime ottennero un riconoscimento giudiziario: le sentenze stabilirono che le aziende erano responsabili delle malattie pro-

vocate dall'esposizione al radio, segnando un precedente fondamentale nella legislazione statunitense sulla sicurezza sul lavoro. La vicenda delle Radium Girls contribuì inoltre a diffondere la consapevolezza che il corpo non poteva essere trattato come materiale di consumo e che la conoscenza scientifica era necessaria per salvaguardare la vita dei lavoratori. Il legame fra lavoro e malattia era noto da secoli. Già nel 1700 Bernardino Ramazzini, nel suo "De Morbis Artificum Diatriba", descriveva rischi e posture dannose, polveri, vapori tossici e rumori continui, intuendo l'importanza della prevenzione basata sull'osservazione diretta dei lavoratori. Le miniere poi, in ogni epoca e Paese, sono state simbolo di fatica e pericolo. In Europa (Germania, Belgio, Polonia, Francia e non solo), in Sudafrica e in Australia migliaia di minatori hanno respi-

ratato silice e carbone, sviluppando silicosi, insufficienze respiratorie e tumori polmonari, ricevendo risarcimenti solo quando gran parte dei malati non era più viva. Anche in Italia, tra Carrara e altre aree estrattive, le polveri sottili hanno provocato gravi danni respiratori e cardiovascolari, portando all'introduzione di dispositivi di protezione, sistemi di ventilazione e controlli severi. Nemmeno le fabbriche chimiche hanno un passato più leggero. A Porto Marghera l'esposizione al cloruro di vinile monomero ha provocato tumori epatici e patologie respiratorie che hanno sconvolto intere famiglie. In Francia e Germania solventi e formaldeide hanno colpito migliaia di operai. In Cina e nel Sud-Est asiatico lavoratori dell'elettronica hanno denunciato composti neurotossici durante le fasi di pulizia e assemblaggio, costringendo le aziende a innalzare

gli *standard* e mostrando quanto il progresso tecnologico poggi su fragili equilibri umani. Anche mestieri più tradizionali, spesso femminili, hanno lasciato cicatrici invisibili. Sarte e cucitrici – tra Regno Unito, Stati Uniti e Italia – trascorrevano ore in locali angusti, privi di luce e ventilazione adeguate, accumulando problemi respiratori, danni alla vista, mal di schiena cronici e dermatiti da solventi e coloranti, con la dimensione domestica o artigianale di queste professioni che ha spesso relegato la sofferenza delle lavoratrici a una sfera quasi privata. Oggi la memoria di queste donne e di tutti i lavoratori vittime dell'ignoranza e della negligenza ci ricorda che ogni luogo di lavoro dev'essere uno spazio di vita e dignità, non di dolore. Le loro storie restano un faro: ricordarle significa proteggere chi lavora e costruire un futuro in cui vicende simili non avvengano più.

Un inverno in Corea del regista Koya Kamura

Non è triste la speranza

di Edoardo Iacolucci



Una linea d'inchiostro bagna la carta prima di trovare la propria forma. Così "Un inverno in Corea", opera prima di Koya Kamura, disegna un racconto sulla ricerca di sé: un viaggio che affiora fra neve, silenzi e tratti neri, dove ogni gesto diventa indizio di un'identità in costruzione. Il film parla con la voce dell'inverno, ma custodisce un tepore sotterraneo e invita a entrare in un paesaggio emotivo fatto di attese, sospensioni e impercettibili bagliori. La trama minimale affonda le radici nella quiete sospesa di Sokcho, cittadina portuale sudcoreana quasi al confine con la Corea del Nord. Qui vive Soo-Ha (interpretata da Bella Kim), studentessa di letteratura che si mantiene lavorando come cuoca e cameriera nella pensione "Blue House". Sta per sposare il suo fidanzato eppure la sua vita scorre come un fiume trattenuto dagli argini: identità incerta, rapporto difficile con il proprio corpo (in un Paese dove la chirurgia estetica è quasi un rito) e una madre silenziosa sul passato e sulle origini francesi della figlia. L'arrivo di Yan Kerrand (impersonato da Roschdy Zem), illustratore francese giunto in cerca di alloggio e ispira-

zione, incrina lentamente questo equilibrio immobile. La provenienza dell'uomo, i suoi modi schivi, il suo disegnare febbrile risvegliano in Soo-Ha domande sopite sul padre mai conosciuto. Fra passeggiate nel gelo, piatti condivisi e scambi in francese, i due costruiscono una forma di dialogo fragile, fatto di gesti minimi e silenzi che parlano più delle parole. Il regista filma questo incontro come un evento inavvertibile ma decisivo: due solitudini che si sfiorano, si studiano e si riflettono l'una nell'altra senza mai davvero sovrapporsi. La regia è molto elegante, poetica e tuttavia 'sporca' quanto basta per dare alla storia il realismo che merita. Le luci della metropoli e della costa coreana brillano come smalti, mentre i tratti del pennello irrompono sullo schermo in forma di animazioni quasi da videoarte che traducono il mondo interiore di Soo-Ha e l'immaginazione di Kerrand. È come se lo spettatore diventasse un minuscolo atomo dentro le fibre bianche della carta. Sul piano estetico, Kamura intreccia *graphic novel* orientale e *haiku* visivi con un tocco estetico di *nouvelle vague*. La fotografia di Élodie Tahane alterna toni pastello e improvvisi bagliori. La colonna sonora di Delphine Malausséna culla le immagini con delicatezza, come se volesse proteggerle dal gelo emotivo che le attraversa.

Fra profondità e ironia misurata – spesso affidata all'atteggiamento buffo e serio di Kerrand – la pellicola trova un pacato equilibrio. Kamura evita il sentimentalismo e preferisce un minimalismo emotivo che permette allo spettatore di riempire gli spazi vuoti con la propria sensibilità. Proprio quando l'inverno sembra coprire tutto di malinconia, l'illustratore francese si lascia andare a un pensiero antitetico a quello di Mario Monicelli: non c'è nulla di triste nella speranza e nell'attesa. Ma poi lo stesso regista sembra contraddire il suo protagonista. Le attese di Soo-Ha per un padre fantasma, per un futuro non ancora nominabile, per un'identità sfuggente diventano però tempi necessari della crescita. Il legame con Kerrand non le dà semplici risposte ma un riflesso: la consapevolezza che anche due solitudini fredde e sospese, come neve d'inverno, possono illuminarsi a vicenda. "Un inverno in Corea" è intimo, contemplativo, capace di trasformare il dettaglio in una piccola rivelazione. Ed è incredibilmente leggero. Invita a osservare la propria vita come fosse una pagina ancora da disegnare, lasciando che ogni linea racconti chi siamo e chi potremmo diventare. Allo spettatore chiede un atto di ascolto, di silenzio, di apertura. Perché, come l'inverno, quel che appare congelato può coprire già nel profondo un seme di rinascita.

La nascita del concetto di serial killer nella serie **Mindhunter**

Psicopatologia del male nascosto

di Federico Bosco

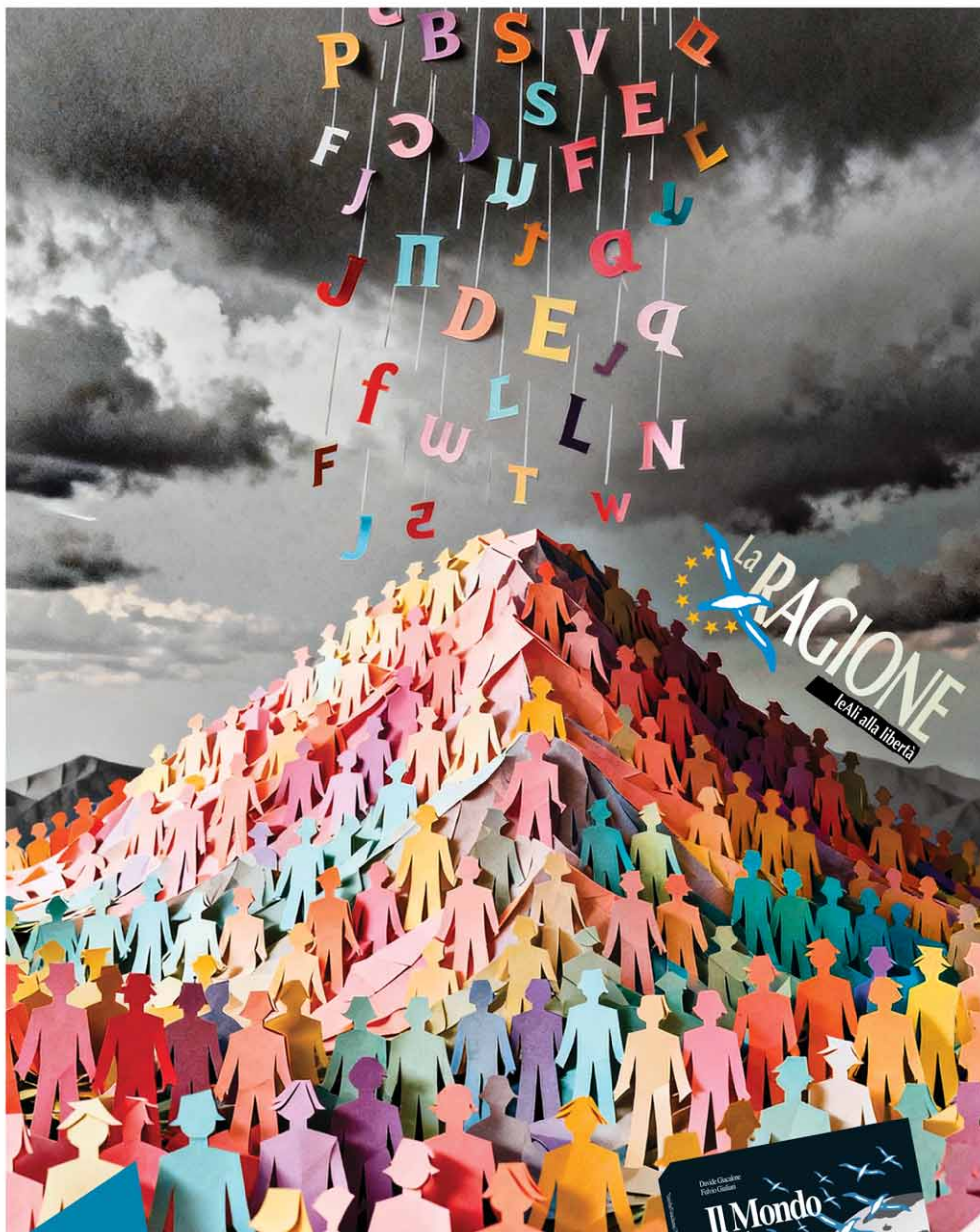
L'interesse del grande pubblico per le storie di crimini efferati ha diverse spiegazioni, ma in generale ad alimentare la curiosità è il successo dei prodotti *true crime* e il desiderio di scoprire l'origine del male. Tra chi ha provato davvero a spiegare l'inspiegabile ci sono degli agenti dell'Fbi e una psicologa che, alla fine degli anni Settanta, hanno creato da zero il concetto di *serial killer* e sviluppato le tecniche per capire il loro *modus operandi* e dargli la caccia. Uscita tra il 2017 e il 2019, la serie "Mindhunter" parla di loro mettendo in scena una storia che ha come protagonisti dei personaggi fittizi che interagiscono con persone e fatti reali, un po' come succedeva in "Romanzo criminale". La storia inizia quando il giovane agente dell'Fbi Holden Ford (impersonato da Jonathan Groff) viene affiancato a Bill Tench (Holt McCallany), collega più anziano responsabile della sezione che studia le scienze comportamentali. I due devono analizzare vec-



chi casi di omicidio slegati dal mondo criminale e fare corsi di formazione alle polizie in giro per gli Stati Uniti, ma a forza di studiare rapporti e condividere riflessioni capiscono che dietro a certe atrocità ci sono delle devianze, degli schemi, delle ricorrenze. Su proposta di Holden, il più appassionato, gli agenti iniziano ad andare nelle carceri a parlare con alcuni di questi assassini, con dei colloqui che sono a metà tra la seduta psicoanalitica e l'interrogatorio. I risultati arrivano: Holden e Bill risolvono alcuni casi di

omicidi che i normali *detective* non riuscivano a capire. Con l'aiuto di Wendy Carr (Anna Torv), professoressa di psicologia, iniziano a sistematizzare e a dare un senso scientifico al proprio lavoro, fino a creare il concetto di *serial killer* e di *profiling* così come lo conosciamo oggi. "Mindhunter" è un piccolo capolavoro, una serie ad alta tensione senza nessuna scena d'azione né di violenza: i personaggi passano gran parte del tempo a parlare di quello che hanno appena fatto e di quello che vorrebbero fare, eppure non si riesce a staccare gli occhi dallo schermo. I dialoghi tra Holden e Bill, e tra loro due e Wendy, raccontano una sfida professionale e personale di alto livello; mentre le 'interviste' ai *serial killer* in carcere sono caratterizzate da una spietatezza che risucchia lo spettatore insieme ai protagonisti. Il modo in cui gli assassini raccontano le loro gesta è violento, sofisticato, inquietante. La qualità di "Mindhunter" esplosione in queste scene, dove scrittura, recitazione, regia e fotografia raggiungono l'apice. La serie è ispirata al libro di John Dou-

glas e Mark Olshaker "Mindhunter: La storia vera del primo cacciatore di *serial killer* americano", che racconta la nascita della prima unità dell'Fbi dedicata ai *serial killer*. I colloqui in prigione riproducono fedelmente le conversazioni che gli agenti ebbero all'epoca con Ed Kemper, Jerry Brudos, David Berkowitz, Charles Manson e tanti altri. Dopo aver letto questo libro, l'attrice Charlize Theron ha cercato il regista David Fincher per coinvolgerlo nella produzione della serie, poi scritta da Joe Penhall e infine comprata da Netflix. La mano sapiente di Fincher si vede in tutti gli episodi, anche quelli che non ha diretto personalmente. "Mindhunter" non indugia visivamente sulla sanguinaria follia di questi assassini: la racconta e la ricostruisce. I *serial killer* – tutti esistenti realmente – qui vengono privati del fascino morboso di cui sono ammantati in altri prodotti. Purtroppo la serie è stata annullata dopo sole due stagioni, rispettivamente di dieci e nove episodi, senza arrivare a un finale compiuto. Ma ancora oggi è uno dei prodotti migliori del catalogo Netflix.



La RAGIONE
le Ali alla libertà

Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile

Fenomenologia del rage bait, parola simbolo del 2025

Un anno pieno di rabbia indotta

di Francesco Gottardi



Siamo sempre più incattiviti e rancorosi. Sarà per quel che succede nel mondo, sarà per l'*overdose* da *social media* che attanaglia la società contemporanea rendendola frustrata, passiva-aggressiva, suscettibile alla trappola emotiva di chi cavalca l'indignazione degli utenti. È così che la Oxford University Press, casa editrice di uno dei più autorevoli dizionari della lingua inglese, ha scelto *rage bait* come parola dell'anno 2025. Si tratta di un neologismo legato all'universo della *web*. Se negli ultimi tempi abbiamo tutti avuto modo di conoscere le implicazioni del *click bait* (cioè l'esca da *click*), è facile intuire il significato della nuova versione. Ma nel dubbio riportiamo la definizione ufficiale: «Contenuto *online* designato per suscitare rabbia o sdegno grazie alla sua natura offensiva o provocatoria, tipicamente postato per aumentare il traffico o l'*engagement* attorno a una specifica pagina o piattaforma».

È un quadro inquietante, spesso innescato da *fake news* o *post* ingannevoli non aderenti alla realtà, che tuttavia – dato il loro impatto mobilitante – finiscono per influenzarla sul serio. Basti pensare all'involutione del linguaggio politico globale, alla disinformazione propagata da *bot* e profili falsi, alla corsa a chi la spara più grossa intrapresa da quelli veri (in testa ora c'è Elon Musk che sul suo *social X* accosta l'Unione Europea al quarto Reich). «Gli ultimi mesi sono stati contraddistinti da un crescente disordine sociale, dal dibattito attorno alla regolamentazione dei contenuti *online* e dalle preoccupazioni diffuse sul benessere digitale: in questo contesto, l'uso del *rage bait* ha determinato un profondo cambiamento nel modo in cui parliamo di partecipazione ed etica *online*» spiegano gli esperti di Oxford, secondo i quali la locuzione premiata ha triplicato la sua frequenza assoluta in Rete da gennaio a oggi.

L'aspetto curioso è che la prima menzione riconosciuta di *rage bait* risale al lontano 2002: all'epoca se ne parlava su Usenet (un *network* di discussione addirittura antecedente al *world wide web*) e già allora indicava un detonatore di

agitazione deliberata. La parola si è poi affermata nello *slang* dei giorni nostri per descrivere il meccanismo di risentimento indotto dai contenuti virali. Non a caso l'indignazione è notoriamente il sentimento più popolare sui *social* e fra i motori della circolazione di *fake news*. Ed è quest'ultimo aspetto ad aver permesso al *rage bait* di compiere infine un autentico salto di specie, sia qualitativo sia quantitativo: gli algoritmi delle piattaforme ormai ricompensano i contenuti più provocatori, a prescindere dalla loro accuratezza, che scaturiscono in tecniche di 'pesca a strascico' (accanto all'esca c'è la cosiddetta *rage farming*, cioè la sistematica coltivazione di materiale destabilizzante alla base di bufale e teorie del complotto).

«Mentre la tecnologia e l'intelligenza artificiale diventano sempre più incorporate alla nostra quotidianità (dalle celebrità del *deepfake* agli *influencer* generati dall'AI), il 2025 è stato un anno contraddistinto da questioni relative al chi siamo veramente, sia *online* sia *offline*» è l'analisi tracciata da Casper Grathwohl, presidente di Oxford Languages. «Il fatto che una parola come *rage bait* esista e abbia registrato una tale impennata significa che siamo sempre più consapevoli delle tattiche manipolatorie che ci possono coinvolgere sulle piattaforme. Una volta Internet cercava di attirare la nostra attenzione innescando curiosità in cambio di *click*, ma ora possiamo vedere una drammatica svolta verso il dirottamento dei nostri impulsi emotivi».

E se la parola simbolo del 2024 (*brain rot*) coglieva «il prosciugamento mentale generato dallo *scrolling* senza fine, la rabbia mette in luce quegli elementi architettati per scandalizzarci. S'instaura così un potente circolo vizioso, dove lo sdegno morale scatena l'interazione, gli algoritmi l'amplificano e l'esposizione continua ci lascia psicologicamente esausti. Questi vocaboli non definiscono soltanto le tendenze, ma rivelano come le piattaforme stiano rimodellando il nostro modo di pensare e comportarci». E infatti, tutti i principali dizionari anglosassoni hanno eletto per il 2025 una parola associata alla rivoluzione digitale in atto. Felice anno nuovo a tutti, *social* permettendo.



► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Galleria d'orrori

Suicidio Tav

per fare memoria dello sgombero del cantiere di Venaus, teatro vent'anni prima dei taf ferugli con la polizia.

Per stare alla Torino-Lione: si tratta di una linea di 270 km (189 francesi, 81 italiani) ma il pomo della discordia è il *tunnel* sotto le Alpi. È lungo circa 120 km e a maggio di quest'anno ne erano stati scavati poco più di 15. La Tav è parte del Corridoio Mediterraneo, inserito nel più ampio progetto europeo delle Reti transeuropee dei trasporti (Ten-T) il cui obiettivo è il collegamento diretto da Lisbona a Kyiv (Putin è avvisato). Il piano Ten-T dovrebbe produrre, entro il 2040, investimenti nelle reti ferroviarie europee stimati in 345 miliardi. Fra i progetti in corso, oltre alla Torino-Lione ci sono la Rail Baltica, il *tunnel* di Fehmarn (Danimarca-Germania) e nuove linee in Italia (Napoli-Bari, Brescia-Verona-Padova). La Torino-Lione è finanziata dalla Commissione europea, che copre il 40% dei costi della tratta transfrontaliera (*tunnel* di base); dall'Italia per il 58% (quindi il 35% del totale) e dalla Francia per il 42% (il 25% del totale). Le quote dei due Stati sono affidate al promotore pubblico (Telt) che supervisiona i lavori.

I No Tav non hanno ancora spiegato ai valsusini contrari e a quelli perplessi perché l'ambiente verrebbe messo a rischio dalle due gallerie monocanna, mentre sarebbe meglio tutelato dall'attuale assetto logistico che registra il transito di circa 1 milione di mezzi (in gran parte Tir) che entrano o escono dal traforo del Fréjus dopo aver attraversato la valle e scaricato migliaia di tonnellate di anidride carbonica.

Intorno alla Tav sono nate carriere politiche, divisioni nei partiti e nei governi italiani, confusione nei proget-

tisti. Salvini ha preso parte attivamente a manifestazioni con i No Tav prima di cambiare idea. Al governo con i grillini, nel 2018, si presentò come sostenitore dell'opera in aperto contrasto con Giuseppe Conte e il M5S. Assunse a fama internazionale Alberto Perino, valsusino doc, fiero oppositore dal 1989 e animatore 'non violento' del movimento. Nella *hall of fame* della Tav ha trovato posto Mercedes Bresso, presidente della Regione Piemonte dal 2005 al 2010, prima di essere eletta al Parlamento europeo. Entrò in contrasto con Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, favorevole a liste comuni Pd-Pdl in Val Susa per contrastare i No Tav. Bresso rivendicò piena autonomia al partito locale, che scelse di dar vita a liste insieme ai No Tav che vinsero in gran parte dei Comuni.

Più la Tav ritarda, più il palcoscenico si affolla di protagonisti. Così nell'estate 2018 Mino Giachino porta quasi 50mila torinesi in Piazza Castello per gridare Sì Tav. Con lui ci sono le battagliere "madamine", signore della borghesia torinese. È un fuoco fatuo. Poche settimane dopo c'è la diaspora delle "madamine" ma una di loro, Giovanna Giordano Peretti, accetta di candidarsi al Comune nelle liste del 'civico' Paolo Damilano. I No Tav tornano però alla carica e piazzano il loro colpo migliore con l'elezione di una *pasionaria* come Chiara Appendino. Da sindaco di Torino diventa la garante per eccellenza della 'decreta felice'.

Di fronte ai ripensamenti e agli *stop and go* dei governi italiani, in passato si è fatto avanti più volte il governo della Svizzera per ospitare la tratta alpina dell'opera. Un Paese conosciuto per la gelosa conservazione dell'ambiente e l'amore per lo sviluppo.

► Dalla prima pagina / Valentino Maimone

Palazzi milanesi

Moraleggiando

che imporrebbe – a lui come a ogni giudice – di attenersi rigorosamente al Codice.

Non è la prima volta che accade. La casistica recente racconta di tribunali che si avventurano in considerazioni non strettamente necessarie e piuttosto inclini a insegnare la morale: «In termini oggettivi era educativamente inaccettabile», «È un'abitudine che dovrebbe semplicemente cessare» (a proposito di fare regali a

pubblici ufficiali), «Come dargli torto?» (sulla reazione di un imputato al comportamento della moglie).

Di fronte a cotanto afflato moralizzatore, l'informazione gongola: è quel che cerca per alimentare il suo solito can can frettoloso, sciatto e forcaiolo. Nella speranza di un lettore, uno spettatore, un *click* in più. Speranza vana quasi quanto quella di restituire al Paese uno straccio di cultura della legalità.

UT

Ugo Toselli

Faceva l'operaio e a ventuno anni emigrò in Francia in cerca di lavoro. Aderì presto al movimento socialista, ebbe rapporti diretti con Pietro Nenni e Filippo Turati, coltivò l'amicizia con Carlo e Nello Rosselli. A Grenoble entrò a far parte dei gruppi socialisti attivi in Savoia.

Ugo Toselli era nato nel 1909 a Remedello Sopra (Brescia). A trent'anni si arruolò come volontario nell'esercito francese, ma dopo il prevalere dell'invasione nazista decise di rientrare in Italia. Fu arrestato a Susa, processato e condannato per espatrio clandestino, inviato quindi a Ventotene per scontare i due anni di confino. Lì si ritrovò nella comunità dei confinati antifascisti, dai quali ricevette aiuto anche per le sue precarie condizioni di salute. Ottenne di rientrare a Brescia pochi mesi prima dell'aver finito di scontare la pena.

Dopo l'8 settembre 1943 decise di prendere attivamente parte alla lotta antifascista. Fece da staffetta militare, distribuì la stampa clandestina e partecipò all'organizzazione dell'attività partigiana. Fu uno dei protagonisti della guerra nella Valle Sabbia, continuò a riorganizzare i gruppi socialisti, diede vita alla VII Brigata "Giacomo Matteotti" e fece parte dei Gap (Gruppi di azione patriottica).

Nel settembre del 1944 fu nuovamente arrestato a Milano, questa volta dalla legione fascista "Ettore Muti". In tale circostanza riuscì a mascherare la propria attività e a farsi rilasciare. Lo arrestarono ancora, il 24 ottobre 1944 a Brescia. Scarcerato nel marzo dell'anno successivo, riprese subito la sua attività: il 26 aprile 1945 si trovava al comando della rinata VII Brigata "Giacomo Matteotti", con la quale riuscì a espugnare l'Arsenale difeso da una brigata repubblicana e a mettere le mani sulle armi che lì erano custodite. Fu allora che cadde nell'inganno fascista: da un gruppo di repubblicani che aveva finto di arrendersi partì una sventagliata di mitra che lo uccise.

Toselli aveva scelto di salvare la vita a chi tradiva anche l'onore delle regole militari, pagando con la propria vita questa sua umanità. Il 25 aprile era passato da un solo giorno ma ai fascisti non era bastata la sconfitta, tanto che continuarono la guerra civile che ha insanguinato quella pagina di storia italiana.

Una targa in via Magenta a Brescia ne ricorda il sacrificio, ma la memoria di Toselli si è troppo presto persa in un Paese che fatica a ricordare quale prezzo fu pagato per riconquistare la libertà. Si deve a uomini come lui se l'Italia liberata poté sostenere di avere combattuto per la Liberazione, diminuendo così il peso e il disonore che il fascismo aveva proiettato sull'intera nazione.

La sua storia ricorda anche che l'orrore del nazifascismo era visibile fin dall'inizio, tanto da portarlo a combattere al fianco dei francesi, mentre tanta parte degli italiani e troppa parte della cultura italiana dovettero attendere il crollo del regime per capacitarsene.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ